



VIA BENAGLIA, 25 - 00153 - ROMA
LETTERE@UNITA.IT

che non guadagna abbastanza da pagare l'Inps obbligatorio. A forza di liberalizzare il mercato del lavoro e aggiungere tasse sui redditi (vedi Irpef regionale e comunale) siamo arrivati a un punto di rottura dove i più piccoli e più deboli vengono annientati dai più grandi e più forti economicamente. Le tasse sono aumentate e il vero federalismo fiscale rimane un miraggio perché il nostro sistema centralista e sprecone non può permettersi di ridurre le entrate, anzi può solo aumentarle. Ormai politici e manager hanno creato un proprio sistema di autoalimentazione che li tiene in vita con corposi stipendi e tanti privilegi. E il popolo? Paga le tasse e soffre.

VIVIANA VIVARELLI

La regressione linguistica dei teleutenti

«Ogni lingua è fatta ogni giorno dai parlanti», come diceva De Mauro, ed è arricchita o impoverita dai modelli di riferimento attuali. Ma la comunità dei teleutenti italiani deve la sua regressione linguistica (e morale) a squallidi modelli videatici.

Ai 15 anni di eloquio berlusconiano dobbiamo l'aggiunta di un ben misero patrimonio lessicale: «discesa in campo», «ribaltone», «toghe rosse», «bandana», «Remolo», «mi consenta», «sono stato frainteso», «giudici antropologicamente diversi», «metastasi dello Stato», «lo giuro sulla testa dei miei figli», «social card», «veline», «escort».

Non c'è uomo storico che non sia passato alla storia per qualche frase famosa. Ma da Berlusconi rimarrà questo lascito di sciocchezze da trivio. Se a questo aggiungiamo l'ormai celebre «Embe?» di Previti e le emerite agguente dell'emerito Ghedini, tanto fine: «Mavalà» e «utilizzatore», senza perdere nulla del colorito repertorio di insulti da accesso tourettiano di Sgarbi, il quadro lessicale che si compone non lascia adito a dubbio. Se ogni età si misura dal suo linguaggio, questa è l'età delle sciocchezze postribolari, una pubertà fastidiosa da ipergonadismo ipocerebrale. Attenti però: secondo Gorge Lakoff «se accettate il loro linguaggio, penserete il loro pensiero».

FILIPPO TESTA

Etilometro anticlericale?

Il delizioso Vin Santo vale bene la patente ritirata, ma è stato un atto di miopia del Concordato non aver previsto per i sacerdoti una speciale dispensa dall'etilometro.

IL DIETROFRONT DEL MINISTRO BRUNETTA

ATIPICI
A CHI

Bruno Ugolini

GIORNALISTA



Dovevano andare incontro a un'estate indimenticabile. Un'estate da disoccupati. La data pesava come una mannaia. Il primo luglio scadevano i loro contratti precari. Il centrodestra pareva irremovibile: dovevano andarsene dal posto pubblico perché non in possesso del certificato offerto da adeguato concorso. I sindacati lanciavano l'allarme per quell'esercito di donne e uomini - chi diceva sessantamila e chi quindicimila - presenti nei vari uffici pubblici, spesso da anni in servizio. Gente che era stata immessa nel lavoro, in quel modo precario, a causa del blocco delle assunzioni, ma che era servita a far funzionare l'arrugginita macchina statale. Ora tutti costoro, malgrado la professionalità acquisita, rimanevano in bilico, minacciati di licenziamento, con grave danno per la macchina pubblica.

Aveva detto il ministro Renato Brunetta meno di un mese fa, tanto per fare un esempio, al *Resto del Carlino*: «Finché ci sono io, i precari dovranno fare i concorsi per essere assunti, e non ci sarà alcuna stabilizzazione». E aveva commentato il quotidiano: «Addio sogni di gloria dunque per chi pensa di poter arrivare a un contratto indeterminato dopo aver fatto la gavetta come precario». Tuoni e fulmini per una categoria, i precari, troppo vezzeggiata dai mass media secondo sempre il ministro. Ma ecco il dietrofront, proprio alla vigilia della data fatidica, cioè del primo luglio. Ha scritto *Il Giornale* che è un foglio filo-governativo: «Non è un'assunzione automatica, perché non si può fare. Ma per 15mila precari della pubblica amministrazione si apre una corsia preferenziale che li potrebbe portare al posto fisso nel pubblico». Una capriola, una piroetta.

Con la solita tradizione veemenza il ministro la nega e accusa i sindacati, in particolare la Cgil di mentire perché nessuno aveva in mente il ricorso ai licenziamenti di massa. Ma se le cose stanno così perché ha lasciato che crescessero le paure, perché non ha annunciato da subito l'intenzione di non lasciare a casa migliaia di persone, di voler rinviare il tutto almeno al 2010? Perché non ha chiarito a tutto il mondo che avrebbe trovato il modo per portarle, come scrive *Il Giornale*, al posto fisso? Fatto sta che almeno per i precari pubblici sarà un'estate meno inquietante. Per gli altri, lasciati già a casa dalla crisi, resta la «mancia» del governo cui solo una minoranza ha finora ricorso forse per le necessarie procedure farraginose previste. Ennesima testimonianza di un disagio che alimenta molti dibattiti. La soluzione più di moda, anche a sinistra, riguarda una suddivisione di tutele e diritti nel mondo del lavoro. I cosiddetti «garantiti», con posto fisso, sia pure traballante, chiamati a salvare i fratelli più disgraziati. Mai che si chiamino in causa altri soggetti sociali, altri interessi ben più potenti.

<http://ugolini.blogspot.com/>

LEGGE 40 IL BUONSENNO ALL'IMPROVVISI

A BUON DIRITTO

Luigi Manconi

SOCIOLOGO



Andrea Boraschi

SOCIOLOGO



A volte viene da pensare che le soluzioni più limpide alle materie più sottili e controverse possano poggiare sui pilastri del buon senso. Che sia un pensiero ingenuo o consolatorio, o che sia cinico ritenere che così in effetti sia, non sappiamo dirlo. Sappiamo, però, che entrare nel merito delle questioni e scoprirne la relativa trasparenza e semplicità ha talvolta qualcosa di sorprendente. Proprio questo stesso stupore suscita un'ordinanza del tribunale di Bologna depositata pochi giorni fa, che amplia la sentenza della Corte Costituzionale dello scorso marzo in materia di fecondazione assistita. Essa giunge in risposta a una coppia di Firenze non sterile, che si era rivolta a un centro di Bologna, la Tecnobios, per accedere alle tecniche di provetta dopo l'esperienza di un primo figlio colpito da distrofia di Duchenne trasmessagli da un genitore.

A questo centro i due avevano chiesto, in particolare, di poter effettuare una diagnosi pre-impianto dell'embrione, così da poter essere certi di avviare la gravidanza di un nascituro sano. In ottemperanza dei molti vincoli della Legge 40 era stato risposto loro che quel tipo di esame non era possibile. I due non si sono dati per vinti: così oggi viene infine riconosciuto il diritto di una coppia non sterile, che già ha prole, ad avvalersi delle tecniche mediche di fecondazione artificiale. E viene perciò presa seriamente in considerazione l'esigenza che può motivare a quel passo una coppia di questo tipo. L'ordinanza dice che «il divieto di diagnosi pre-impianto pare irragionevole e incongruente col sistema normativo se posto in parallelo con la diffusa pratica della diagnosi prenatale, altrettanto invasiva del feto, rischiosa per la gravidanza, ma perfettamente legittima»; e che tale diagnosi deve essere ritenuta perciò «ammissibile come il diritto di abbandonare l'embrione malato e di ottenere il solo trasferimento di quello sano». Si dispone, perciò, che il trattamento avvenga «previa diagnosi pre-impianto di un numero minimo di 6 embrioni»; che il medico proceda «in considerazione dell'età e del rischio di gravidanze plurigemellari pericolose»; e che provveda al congelamento «per un futuro impianto degli embrioni risultati idonei che non sia possibile trasferire immediatamente e comunque di quelli con patologia».

Con quale razionalità, finora, si ammettevano le pratiche diagnostiche di amniocentesi - con tutte le complicazioni e i rischi che esse comportano - e si vietava una prassi molto meno invasiva e lesiva per il nascituro come la diagnosi pre-impianto? Qualcosa che potremmo qualificare, per semplicità, solo in base alla negazione più radicale del «buon senso»?

Scrivere a: info@italiarazzismo.it